

## **Un'inchiesta di classe** – Giorgio Grappi

La pubblicazione del volume *Cina. La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti* (Jaca Book, pp. 200, euro 20), curato e con un'introduzione di Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, propone ai lettori italiani una raccolta di alcuni dei più significativi saggi di Pun Ngai, tra le maggiori studiosi delle trasformazioni del lavoro in Cina. Scritti tutti a quattro o sei mani, i saggi qui proposti, tradotti da Stefano Visentin, offrono uno spaccato irrinunciabile per chi voglia guardare al capitalismo contemporaneo rifuggendo i confini statali e regionali, per immaginare invece di sfidarlo al suo stesso livello, quello globale e transnazionale. Il lettore italiano avrà così modo di avvicinarsi a un mondo, quello della nuova classe operaia cinese, di cui ancora troppo poco si sa e si discute, nonostante il ruolo crescente del gigante asiatico nell'economia globale. In particolare, dagli studi di Pun Ngai emerge la capacità di guardare allo sviluppo industriale cinese dal punto di vista operaio. È infatti costante l'attenzione della studiosa per i comportamenti soggettivi, le aspettative e i mutamenti d'immaginario prodotti dal combinato dell'azione statale, di quella capitalistica e di quelle collettive della classe operaia. Il libro, insieme ai dati di un processo epocale, riporta così alla luce una condizione umana, quella operaia, che, come rilevano in apertura i curatori, è in occidente «più rimossa che sconosciuta», ponendo una seria sfida a ogni ipotesi sulla fine della rilevanza politica ed economica del soggetto operaio. Abbiamo raggiunto Pun Ngai poco prima della sua partenza per l'Italia, dove sarà per alcuni giorni per presentare il volume. **La prima cosa che vorrei chiederti è qual è la situazione oggi nelle regioni industriali della Cina che hai studiato, e come reagisce quella parte di società non direttamente coinvolta nello sviluppo industriale.** Gli scioperi e le azioni collettive sul lavoro si sono ormai diffuse in tutte le città industriali del sud della Cina, e la maggior parte dei lavoratori migranti hanno partecipato in qualcuna di queste azioni durante il loro periodo di lavoro. In generale, la società è favorevole e comprende queste azioni, una cosa riscontrabile anche nei servizi dei mass media che parlano di queste cose. La maggior parte della gente, tuttavia, non partecipa direttamente alle azioni portate avanti dai lavoratori. **Nei tuoi studi legghi la crescita dell'insubordinazione operaia alla differenza di aspettative tra i lavoratori industriali dei primi anni delle riforme e una seconda generazione, composta soprattutto di operaie migranti, al tempo stesso attratta dalla fabbrica, come luogo di accesso alla città, ma meno disposta ad accettare le condizioni di lavoro imposte nell'industria. Quali sono i tratti salienti di questa differenza?** Rispetto alle generazioni precedenti, la nuova generazione di lavoratori è più propensa all'azione e alla lotta per i propri diritti. Questo accade perché i giovani operai della nuova generazione sono attratti dalla vita in città, a causa della distanza crescente tra la vita rurale e quella urbana provocata da una rapida industrializzazione. Questi giovani operai, inoltre, sono più istruiti, più critici e più desiderosi di lottare per affermare un proprio stile di vita e, dunque, non accettano di essere confinati all'interno del sistema della fabbrica, che offre loro soltanto un magro salario, insufficiente a sostenere la loro vita nelle città. Bisogna ricordare che questi giovani operai sono classificati dalle autorità come «lavoratori rurali», e il salario che ricevono non basta alla loro riproduzione quotidiana nel luogo dove lavorano, costringendo molti di loro a tornare nei villaggi di campagna dai quali provengono. Eppure, a causa della mancanza di sviluppo, o del limitato sviluppo, delle comunità rurali negli ultimi due decenni, non c'è per loro la possibilità di tornare e fare affidamento sulla terra per la sussistenza, come accadeva invece alle generazioni precedenti. Nessun avanzamento, e nessuna possibilità di ritirata, questo è il problema per la nuova generazione in questo secolo. **Questa distanza tra città e campagna è un elemento ricorrente nella tua analisi, che si concentra molto sulle dinamiche di proletarianizzazione legate all'industria urbana e sul ruolo che queste giocano nella formazione di una nuova classe operaia. Alle campagne si richiede solo di gestire la riproduzione e il ricambio della forza lavoro da impiegare nelle città industriali, o sta cambiando anche il lavoro agricolo?** La situazione è più complessa. Ad esempio, c'è una tendenza in atto che vede l'affidamento di vasti appezzamenti di terreno agricolo a grandi compagnie private, per periodi che vanno da trenta a settant'anni. Questo sta comportando la trasformazione di contadini di mezza età, o anche più adulti, prima impiegati soprattutto in attività di sussistenza, in lavoratori salariati, impiegati nella produzione di colture da reddito di ortaggi, frutta e fiori destinati ai mercati. Oggi i flussi di capitale non coinvolgono solo le zone industriali, ma anche le campagne, e queste due dimensioni sono collegate. **Come si comportano il governo e i sindacati tradizionali di fronte alla crescente insubordinazione operaia, ci sono altre parti in gioco nelle azioni portate avanti da questi operai?** Sulla carta, il governo nazionale ha spesso adottato politiche a favore del lavoro, come la legge sul contratto e la legge sull'arbitrato, ma molte di queste leggi non sono poi seriamente implementate sul piano locale, dove gli interessi dei governi locali sono strettamente legati a quelli degli investitori privati. Così, fuori delle aziende di proprietà dello Stato, sono presenti lavoratori sia interinali sia permanenti, ma nella maggior parte dei posti di lavoro nella manifattura, nelle costruzioni e nel settore dei servizi, i lavoratori sono tutti temporanei oppure interinali. I sindacati tradizionali, dal canto loro, non funzionano in modo efficace e non sono presenti, quando i lavoratori passano all'azione o avrebbero bisogno di un loro sostegno. I sindacati ufficiali sono assolutamente inefficaci, finché i conflitti sul lavoro non diventano problemi di «disordine sociale» e mettono a rischio la tenuta sociale. In queste situazioni, allora, il sindacato è posto sotto pressione per intervenire. Ad esempio, nel caso dello sciopero del 2010 all'Honda di Foshan, nel Guangzhou, la Guangdong All-China Federation of Trade Union (il ramo locale dell'Acftu, il sindacato unico ufficiale cinese, n.d.r.), è intervenuto nello sciopero, e ha aiutato i lavoratori a indire delle elezioni per organizzare un sindacato a livello di fabbrica. Dalla metà degli anni novanta, poi, ci sono delle organizzazioni non governative emergenti, che si occupano di lavoro, soprattutto nello Shenzhen, nel Guangzhou e nella regione di Pechino. Queste organizzazioni non governative sono per la maggior parte delle organizzazioni di base, e hanno il sostegno dei lavoratori, occupandosi di diverse cose, dalle attività culturali alla formazione rispetto ai diritti e alla sicurezza sul lavoro, fino alle strategie di organizzazione dei lavoratori. **Nell'introduzione del libro vengono ricostruite le lotte che per oltre un anno hanno coinvolto la Maruti-Suzuki, in India, in una delle più importanti zone industriali del paese lungo il corridoio industriale Delhi Mumbai. Qui sembra che diverse lotte**

**siano cresciute in modo incisivo, anche dal punto di vista economico. Vedi qualche somiglianza tra la situazione indiana e quella cinese?** Mi sembra che dal punto di vista concettuale, e per quanto riguarda l'ambiente politico che li circonda, lo sviluppo delle Zone Economiche Speciali in Cina e del corridoio industriale in India siano abbastanza simili. Quello che cambia è il ruolo dei sindacati: in Cina, gli scioperi sono diffusi, ma hanno vita corta perché gli manca una base istituzionale per sostenere le azioni sul lavoro nel lungo periodo. **Uno degli aspetti centrali della tua analisi è il ruolo della condizione migrante determinata in Cina dal sistema della residenza (hukou). Si tratta di una condizione, pur con diverse caratteristiche, comune a milioni di lavoratori anche in altre aree, come l'Europa. Pensi che le due situazioni si possano comparare in qualche modo?** Sì, nel contesto del capitalismo globale, se guardiamo alle migrazioni e all'esclusione, la situazione in Cina e quella europea hanno molti punti in comune. Spesso sostengo la tesi di una doppia sussunzione del lavoro migrante: allo Stato e al capitale. Lo Stato crea una situazione di esclusione che rende più semplice lo sfruttamento. **Gli scioperi in Cina sono diventati una notizia globale soprattutto dopo aver coinvolto giganti come la Foxconn, strettamente legata a marchi molto noti come Apple. Sembra che convivano due orientamenti: da un lato, rimane l'idea che la Cina sia il buco nero dei diritti sul lavoro e la conoscenza di quello che accade è ancora limitata, dall'altro lato, si fa strada la consapevolezza che ciò che coinvolge i lavoratori in Cina ha una portata globale nel rapporto tra capitale e lavoro. Qual è la percezione che hanno gli operai cinesi di questa loro posizione nel capitalismo globale?** Da un lato, gli operai cinesi si rendono conto di essere un ingranaggio della grande macchina della fabbrica globale, che ha il ruolo di produrre merci economiche o potenzialmente espansive per i consumatori globali. Dall'altro lato, capiscono che c'è un problema di ingiustizia economica nella sfera della produzione e della redistribuzione, perché quello che guadagnano è troppo poco, rispetto alla ricchezza che producono. **Nella tua ricerca, emerge in modo netto il ruolo della ricerca accademica nella rimozione del problema politico della classe, in Occidente come in Cina. Ti sembra che qualcosa si stia muovendo da questo punto di vista?** Io mi aspetto che tutti gli ambiti intellettuali (non necessariamente accademici), possano incrociarsi maggiormente con gli ambiti dei lavoratori, in modo tale che questi due protagonisti della nostra società possano ricostruire un legame, e ripensare alla trasformazione del sistema capitalistico esistente. Sempre più studenti in Cina stanno imparando come si lavora e come si vive con i lavoratori, per esempio andando a lavorare nelle fabbriche durante le pause estive e invernali. Questi studenti, spesso, finiscono con lo scrivere bellissimi resoconti investigativi sul funzionamento delle fabbriche, e questi resoconti sono mandati alle aziende transnazionali e allo stato cinese, così da provocare una certa pressione per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai. Un buon esempio è il Sacom («Studenti e Ricercatori contro le male condotte delle aziende»). Ogni anno, gli studenti inviano dei rapporti alle aziende, ampiamente riportati dai media internazionali, promuovendo così delle campagne nei confronti di Apple, Foxconn, Disney, HP, Walmart, e tanti altri.

## **PUN NGAI. Le date e i luoghi delle presentazioni**

Pun Ngai è da anni una figura eminente del movimento operaio cinese. Docente alla Hong Kong University of Science and Technology e vicedirettrice del Social Service Research Center di Pechino Cina ha conseguito il dottorato alla Soas di Londra, innestando nel ricco filone di studi sociali cinesi le tematiche elaborate dalla Social History fondata da Edward P. Thompson. Tra i suoi libri più significativi, «Made in China. Women Factory Workers in a Global Workplace» (Duke University Press), poi tradotto in tedesco e in polacco. Il suo nuovo volume in italiano, «Cina, la società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operaimigranti» affronta il tema delle lavoratrici e dei lavoratori migranti in Cina, alle cui condizioni di vita e di lavoro l'autrice ha dedicato larga parte dei suoi studi e inchieste sul campo. L'autrice è in questi giorni in Italia per alcune presentazioni. Ieri ha partecipato alla Facoltà di Scienze Politiche di Padova ad un incontro con Angela Pascucci e Ferruccio Gambino; oggi (ore 18,30) a Milano, presso la Libreria Jaca Book (Via Frua 11) presenterà il libro con Devi Sacchetto; il 14 dicembre (ore 11,00) alla Facoltà di Scienze Politiche di Bologna (con Antonio Fiori, Sandro Mezzadra, Maurizio Ricciardi e Alessandro Russo); il 17 dicembre infine (ore 14,30) alla Facoltà di Scienze Politiche di Urbino (con Alessandro Pandolfi, Stefano Visentin, Eduardo Barberis e Vincenzo Comito).

## **Chiavi per uscire dalle gabbie sociali - Dario Consoli**

Come è possibile che una civiltà come la nostra, fondata su un primato dell'individuo sulla collettività mai raggiunto prima, possa continuare a esistere stabilmente invece che disgregarsi? E che tipo di «libertà» è in gioco in queste società? Si tratta dello stesso significato attribuitogli nella modernità o di quello che possedeva nell'uso antico? Sono alcuni dei temi affrontati dal filosofo tedesco Peter Sloterdijk in una conferenza tradotta di recente in italiano (Stress e libertà, Cortina 2012, pp. 92, euro 9). Il testo muove appunto a partire dal legame tra stress e libertà, che si delinea tanto di fronte alla costruzione o repressione politica quanto all'oppressione del reale. La prima forma di libertà, prettamente politica, è quella esercitata da un popolo in quanto desiderio di autodeterminazione contro l'oppressione di un potere arbitrario e dispotico, come nel racconto leggendario della nascita della res publica romana con la cacciata dei re, scatenata dall'indignazione per lo stupro di Lucrezia. La seconda è quella che nasce con l'individuo moderno, inaugurata nella storia della letteratura e della filosofia da Rousseau nella «Quinta passeggiata» delle Fantasticherie di un passeggiatore solitario. Una libertà che consiste nel sottrarsi alla società e alla propria identità implicata dal tessuto sociale, alla «cura» heideggeriana che lega inesorabilmente il soggetto con le sue (pre)occupazioni. Nonostante le rivolte moderne contro le due oppressioni con lo stress relativo, il mondo contemporaneo è caratterizzato nuovamente su larga scala dalla tirannia politica e dalla dittatura del reale. Quest'ultima si è fatta ancora più soffocante nella forma del commercio globalizzato e dei fantasmi della speculazione finanziaria, che come agenti di stress continuo, attraverso un pervasivo sistema mediatico, sono in grado di tenere insieme società basate su uno stile di vita individualistico, di per sé tendente alla disgregazione. Al centro della riflessione si colloca lo spunto teorico più

interessante del testo, secondo cui «i grandi corpi politici che chiamiamo 'società' sono da intendersi, in linea di principio, come campi di forza stress-integrati, più precisamente come sistemi di preoccupazioni autostressanti e permanentemente proiettati in avanti». C'è dunque un momento di libertà che consiste nella fuoriuscita, sempre circoscritta, dai macrocorpi sociali nei quali siamo immersi e avvinti attraverso un costante stress comune. Ed è solo a partire da quest'esperienza di liberazione che è possibile muovere nuovamente verso un genuino impegno nella società, un engagement consapevole, senza bisogno né di artifici teorici che riconoscano una naturale tendenza alla solidarietà sociale, né d'altra parte di abbandonarsi a una desolante antropologia politica che riduca gli individui alla ricerca dell'utile e dell'interesse personale. Questa libera e consapevole scelta per l'autooppressione dell'impegno si fonda infatti sulla riscoperta di quella sfera psicologica che Sloterdijk definisce con il termine greco *thymos* che comprende l'orgoglio, la disposizione al dono, il desiderio spontaneo di elevazione sull'ordinario. È un tema caro all'autore, che lo ha utilizzato tanto come chiave di lettura dei movimenti storici di rivoluzione e riforma del reale quanto alla base della sua scivolosissima «filosofia delle tasse». In questo testo viene utilizzato per compiere un'operazione che, muovendo da una critica all'odierno pensiero liberale e neoliberale, tenta di riappropriarsi della potenza teorica e politica del concetto di «libertà», scardinando il nesso che lo lega al desiderio di possesso e di consumo, all'insegna di «una vita nella gabbia dell'avidità». I veri liberali, ci viene detto, sono coloro che aggiungono l'idea di possibilità all'obbligo realista del senso di realtà, rifiutando la tirannia del probabile e aprendosi a una disposizione d'animo verso ciò che è più difficile e improbabile e anche meno volgare e meno comune. Queste analisi del mondo contemporaneo possono tuttavia risultare deludenti, almeno secondo gli standard della critica sociale, sviluppandosi prevalentemente nel terreno di una peculiare antropologia filosofica. Tuttavia, qualora intendiamo la critica non a partire dai suoi contenuti, ma dalla capacità di tematizzare e portare a esplicitazione ciò che normalmente costituisce elemento di sfondo o presupposto irriflesso, possiamo trovare in questa riflessione degli stimoli critici per svincolarsi dalla necessità di un sistema che si pretende naturale e insuperabile. Se il capitalismo e il suo spirito (come ci hanno mostrato Boltanski e Chiapello) si sono caratterizzati per l'incredibile capacità di fagocitare e metabolizzare qualsiasi elemento neutro o persino di critica, allora si tratta di prendere sul serio (anche al di là delle intenzioni dichiarate) ogni tentativo di operare cambiamenti di sguardo, sottraendo termini e nozioni al linguaggio dominante e restituendoli al lavoro del pensiero collettivo.

## **Sguardi sul Gulag al di qua dei fili spinati** - Stefano Garzonio

«Piove. E nella mia anima è ancora più scuro...». «I giorni si assomigliano tutti, c'è da impazzire...». «Le mie giornate sono vuote come una pagina bianca...». «Monti, taiga, pensieri. Sempre a proposito del vuoto...». «La giornata è vuota come il vuoto di Torricelli...». Sono, questi, alcuni degli incipit di annotazioni giornalieri tratte da un diario di grande valore documentario, umano e per certi versi persino letterario. Strano poterle attribuire al guardiano di un campo di prigionia... Mi riferisco al Diario di un guardiano del Gulag di Ivan Cistjakov, proposto ora ai lettori italiani da Bruno Mondadori in una vera prima mondiale (pp. 234, euro 18). Il diario, che viene pubblicato per iniziativa della Fondazione Memorial nell'attenta traduzione di Francesca Gori, è accompagnato da due importanti saggi che aiutano il lettore a cogliere la specificità e la novità del documento proposto. Nel saggio di apertura *Il Gulag, la memoria e la storia*, Marcello Flores offre uno sguardo d'insieme sul fenomeno storico del Gulag sovietico e ricostruisce nei particolari le varie fasi di realizzazione di questo grandioso e sinistro progetto di sfruttamento del lavoro forzato nell'epoca staliniana, da Solovki al Belomorkanal, fino agli anni del Grande Terrore, con le varie riorganizzazioni degli apparati di controllo e repressione e i conseguenti avvicendamenti al loro comando negli anni delle grandi purghe, da Genrich Jagoda a Nikolaj Ezhov fino a Lavrentij Berija. Nella postfazione, Irina Scerbakova, della Fondazione Memorial, cui si deve la scoperta del manoscritto e la sua ricostruzione testuale, riferisce della specificità della vita dei lager, del loro funzionamento, dei rapporti esistenti tra guardiani e detenuti, concentrandosi in primis sul BAMlag, il sistema di campi legato alla realizzazione della ferrovia Bajkal-Amur, progetto di importanza militare (dal 1933 fu sotto la direzione del famigerato Naftalij Frenkel', 1883-1960, uno dei creatori del sistema Gulag, di cui scrisse, tra gli altri Vasilij Grossman), da realizzarsi in poco meno di quattro anni e al quale si riferisce appunto l'esperienza di vita di Cistjakov. Ma chi è l'autore di questo documento di indubbia rilevanza storica e non privo di un suo cupo fascino letterario? È opportuno sottolineare subito che, mentre la letteratura memorialistica dell'arcipelago concentrazionario sovietico è ricchissima di testimonianze prodotte dalle tante vittime all'interno del lager (una buona parte, a partire dai contributi più celebri, da Aleksandr Solzhenicyn a Evgenija Ginzburg, nota anche in traduzione italiana), pochissimi sono i resoconti stilati «al di qua» del filo spinato ed anzi il diario di Cistjakov può essere considerato un unicum. Infatti, oltre alle numerose biografie relative ai massimi dirigenti del sistema repressivo staliniano, esistono documenti e studi su alcuni degli esecutori materiali di questo epocale progetto criminale (penso alla testimonianza di Lev Razgon, uno dei fondatori di Memorial, che fu al servizio del Nkvd e poi detenuto del Gulag, mentre è dello scorso anno un importante contributo pubblicato a Mosca di Nikita Petrov, Palaci, «I carnefici»), ma rimane ad oggi poco noto il ritratto umano, culturale, psicologico dei tanti guardiani, soldati di scorta, inquirenti, direttori di lager, che vissero e operarono a diretto contatto con i detenuti nell'immenso mondo concentrazionario sovietico. E dunque chi era Ivan Cistjakov? Di lui, comandante di un'unità della guardia armata (VOChR) al BAM, si sa soltanto che prima di essere coscritto viveva a Mosca, amava il teatro e lo sport, evidentemente, doveva avere anche una qualche sensibilità letteraria. Il suo stesso cognome non è di estrazione proletaria ed è lecito pensare che fosse in possesso di una discreta formazione culturale. Il diario risale agli anni di servizio come guardiano del lager nel periodo 1935-36. Sappiamo inoltre che egli stesso fu arrestato nel 1937 e cadde al fronte nei pressi di Tula nel '41. Non è chiaro quale fosse la sua professione prima dell'arruolamento nelle truppe del Ministero degli interni, anche se si può supporre che fosse stato espulso dal partito nei tardi anni Venti e che il suo trasferimento come guardia al BAM si configurasse come una punizione. Dal diario si ottiene uno spaccato per così dire inusuale della vita del lager. Vi troviamo descritti, talvolta con una certa pedanteria, il meccanismo operativo dei lavori forzati come progettato da Frenkel, i compiti delle «falangi» o brigate speciali, il funzionamento burocratico

del sistema e la gestione della vita quotidiana dei detenuti. Ovviamente per lo storico risulta interessante confrontare i dati, sebbene parziali e cronologicamente di breve durata, con le tante testimonianze «al di là» del filo spinato, quelle di Varlam Salamov, di Aleksandr Solzhenicyn, di Evgenija Ginzburg, di Anna Larina (Bucharina), ma quello che qui è particolarmente interessante è il complesso dei sentimenti e delle reazioni, talvolta solo accennate, che permettono di tracciare un profilo psicologico del comandante di un plotone di guardie armate. Non si tratta certo delle memorie di un aguzzino, ma anzi di un uomo che mostra anche una certa ripugnanza per quello che era costretto a fare: «La notte ci porta gli allarmi, evasioni e omicidi. Oh, notte d'autunno, vieni in soccorso del prigioniero, proteggilo, tu sei la sola salvezza ...». Cistjakov mostra un atteggiamento critico verso il mondo che lo circonda, verso i crudeli e stupidi regolamenti e impedimenti burocratici, e simpatia per le vittime. Si registra, per così dire, una sorta di identificazione del memorialista con i prigionieri e, allo stesso tempo, un sentimento sempre più profondo e tragico di assuefazione alle crudeli regole della vita del lager, una sorta di loro somatizzazione. Cistjakov vive nell'angoscia e nella paura, anche per l'atmosfera di sospetto e di attesa dell'arresto che lo circonda, arresto che giunse nel 1937. Fino a quel momento la scrittura sembra costituire per lui l'unica via di salvezza, il modo per evitare la pazzia e il suicidio. Un lungo frammento di quella scrittura giunge a noi quasi per miracolo, ritrovato tra le carte di una lontana parente. Da quel che risulta nel diario, Cistjakov teneva lezioni di istruzione politica alle guardie della sua unità. Per questo ricorrono nel diario i nomi e riferimenti a importanti dirigenti del partito comunista, da Klim Vorosilov a Lazar' Kaganovic, per questo spunta il nome di Michail Kalinin in relazione alla bozza della nuova costituzione sovietica. È interessante anche notare la presenza di alcuni cenni generali sulla situazione storico-politica mondiale, persino su Hitler. Certo il profilo ideologico del comandante Cistjakov non risulta del tutto organico al sistema. Basti pensare all'evidente tono critico nei riguardi dei rozzi giudizi degli altri cekisti a proposito del processo contro il blocco trockista-zinovievista avviato in quel periodo. Più in generale, queste annotazioni e queste pagine ci mostrano in tutta la sua crudezza il carattere meschino, contingente, casuale e incolto del funzionamento del meccanismo repressivo. La sua tragica banalità. Il diario è preceduto dalla descrizione di tre giornate dell'agosto 1934, prima dell'arruolamento ... In esse Cistjakov descrive scene di caccia, che sembrano riecheggiare in alcuni frangenti le Memorie di un cacciatore di Ivan Turgenev. Anche nel diario è sempre presente la natura, l'immensa taiga siberiana che silente assiste alle umane sofferenze: «È primavera. Pozzanghere e rigagnoli. Primavera e bellezza della natura. Sentimenti».

## **L'ouverture degli Hobbit** - Marco Giusti

Non c'è trippa per gatti per il nostro cinema a Natale. Perché non c'è ragazzo o ragazzino tra i cinque e i venticinque anni che non voglia vedere Lo Hobbit: Un viaggio inaspettato di Peter Jackson, prima parte di una nuova incredibile trilogia che ci accompagnerà fino al 2014. Anche se non c'è molta storia da seguire a parte questi dodici nani+ Gandolf+l'hobbit, che si menano a sangue con una massa sterminata di orchi, troll, e Crosetti vari che incontrano durante il loro viaggio verso la Montagna Solitaria dove vive un drago più assatanato di soldi e potere di Berlusconi, i ragazzi di tutto il mondo cresciuti con la Trilogia degli Anelli non hanno altro desiderio che rivedere i loro eroi. E grande è il piacere di ritrovare in gran forma il Gandalf di Ian McKellen, il vecchio Gollum di Andy Serkis che ripete il suo celebre sdoppiamento al giovane Bilbo Baggins, la Galadriel di Cate Blanchett che illumina lo schermo, l'Elrond di Hugo Weaving, il Saruman di un Christopher Lee ormai centenario, il Bilbo vecchio di Ian Holm, la pur fugace apparizione di Elijah Wood. Peccato che non ci siano più Viggo Mortensen e Liv Tyler, ma il nuovo arrivato Martin Freeman come Bilbo Baggins giovane ruba la scena a tutti. Uno di quegli attori inglesi neanche giovanissimi che ha la grazia di entrare nel personaggio in punta di piedi, esattamente come Bilbo rispetto ai nani scatenati, e imporsi con intelligenza e personalità. E sono assolutamente strepitosi i dodici nani della compagnia, quasi tutti attori inglesi di gran classe, capitanati dal baldo Thorin di Richard Armitage, una star della tv, e dal Balin di Ken Scott, che decidono di riprendersi la loro montagna, piena d'oro, che il feroce drago Smaug ha invaso sessant'anni prima. Direi che proprio l'arrivo dei nani nella casetta di Bilbo è il vero motore centrale del film, che va poi visto come grande ouverture di un'opera composta da tre episodi, dove non sono ancora entrati in scena i veri cattivi, cioè Smaug e il Negromante, interpretati dal giovane attore inglese Benedict Cumberbatch, era l'assistente biondo di Gary Oldman nel recente La talpa, né la donna della storia, Tauriel, cioè l'Evangeline Lilly di Lost, né il bello alla Orlando Bloom, cioè il Bardo di Luke Evans. Ora, è vero che questo Hobbit gonfiato in tre parti da una sceneggiatura firmata da Jackson con le due grandi sceneggiatrici della prima saga, Fran Walsh e Philippa Boyens, e con un Guillermo Del Toro, che avrebbe dovuto essere qualche anno fa il regista dei tre film, non può competere con la grandezza di scrittura tolkeniana della Trilogia dell'Anello, ma siamo al cospetto di un avventuroso di grandissima classe, con una qualità visiva, ottenuta dal nuovo formato dell'High Frame Rate 3D, cioè di un 3D digitale girato, e in pochissimi cinema anche proiettato, a 48 fotogrammi al secondo. L'immagine che vediamo sullo schermo è qualcosa di incredibile rispetto anche al vecchio Signore degli anelli. Non solo. Jackson e i suoi sceneggiatori sanno come dosare le loro storie, e l'ingresso dei dodici nani nella casa di Bilbo ce li fa amare tutti esattamente come amammo i sette samurai di Kurosawa e i magnifici sette pistoleri di John Sturges. E il meccanismo del viaggio è lo stesso. Con tutte le trappole che il viaggio pretende. In questo caso si tratta degli incontri con gli orchi, che portano sempre a grandi scene di battaglie con effetti di gran lunga superiori a quelli dei primi tre film, e con i troll, grande invenzione comico fiabesca che farà impazzire i bambini. Perché i troll, come il vecchio Polifemo, si vogliono proprio mangiare i malcapitati nani e solo il furbo Bilbo capirà come prendere tempo spiegando ai troll come si cucina davvero un nano. Le apparizioni dei vecchi personaggi, dagli Elfi a Gollum, sono davvero un felice ritorno a situazioni che il pubblico adora. Ma su tutto, alla fine, trionfa l'umanità del Bilbo di Martin Freeman e, in effetti, il protagonista è proprio lui e la sua buffa modestia, il non voler entrare nella storia, anche se tutti sappiamo che alla fine entrerà e come. Non sottovalutiamo questo Hobbit definito noioso e troppo infantile. Magari è un po' noioso e infantile, magari non sono ancora entrati i veri cattivi e i personaggi romantici e ci limitiamo a farci disgustare dagli orchi, ma la sua struttura è accorta e complessa, i suoi effetti speciali meravigliosi, i suoi mostri sono così simili alle creature d'arte di Ron Mueck (che dagli effetti speciali Made in Australia proviene).

Inoltre Peter Jackson è riuscito a mettere in piedi non un reboot, o un pre-Anell, ma un prolungamento di un vecchio piacere con «tutto» il suo cast artistico e tecnico. Come se George Lucas fosse riuscito a girare La minaccia fantasma con Alec Guinness e Peter Cushing e la sceneggiatura di Leigh Brackett. E sembra aver ritrovata la verve giovanile della Trilogia, molto più a suo agio qui che in King Kong e Amabili resti . Come se fosse tornato a casa.

*LO HOBBIT: UN VIAGGIO INASPETTATO, (3D) DI PETER JACKSON, CON: AIDAN TURNER - ANDY SERKIS, GB 2012*

## **Rubare ai ricchi non è reato. La banda degli anonimi alcolisti** - Alice Twist

Ken Loach è tornato, in sé. Dopo l'uscita di strada con Route Irish (2011), il regista inglese riassapora il gusto di Riff Raff e di Piovono pietre , e a inebriarlo questa volta è l'aroma del whisky scozzese, fatale anche allo sceneggiatore scozzese Paul Laverty, responsabile dei proletari più muscolosi della filmografia di Loach. La parte degli angeli , ridimensiona il macho di periferia, lo rende brillo e brillante in questa commedia dal ritmo roccettaro, dialoghi scoppiettanti e una storia finalmente non apologetica del «povero cristo». Glasgow, il prologo è una esilarante galleria di tipetti fuorilegge, piccoli bastardi disoccupati che sfilano davanti a un giudice con parrucca d'ordinanza e cuore d'oro. Ladruncoli, teppisti, vandali, fuori di testa e Robbie (Paul Brannigan), nato male, un tipo mingherlino e violento che sta per diventare papà e merita una «seconda vita». La Scozia, dice Loach, è «una terra di solidarietà». Saranno tutti destinati ai «lavori socialmente utili», settore edilizia, capo-squadra un massiccio mastino, Harry (John Henshaw). Farà da padre e da naso sopraffino alla banda di «fratelli Marx» iniziandoli all'arte della bevanda alcolica. La lezione in una distilleria di Glasgow segue le tracce di Mondovino e Sideway. Robbie sente «brezza marina» nel bicchiere e si riconosce metaforicamente in quel 2% di liquore che evapora dalle botti e si perde nell'aria, è la «parte degli angeli». Così studia manuali da intenditori, impara a mescolare i distillati, affina l'olfatto, si fa notare in una gara di adepti del liquido dorato. Tanto che un losco critico di quelli denunciati nel film di Jonathan Nossiter, corrotti manipolatori di etichette, un certo Thaddeus (Roger Allam) venditore di bottiglie pregiate a ricchi clienti (russi) anonimi, gli offrirà una via illegale alla redenzione. Rubare ai ricchi non è reato, soprattutto se non se ne accorgono. E qui il film si scatena in un rocambolesco furto di whisky dal prezzo «inestimabile», un milione di sterline per una botticella conservata nel «sacario» di una cantina esclusiva. Una serie di gag, equivoci, incidenti trasforma La parte degli angeli da film sugli emarginati no-future in una screwball comedy, «palla girata a vite» sul campo di baseball ovvero commedia imprevedibile ma anche «ubriaca». La banda dei ragazzacci fa il verso a Jerry Lewis, si mette il gonnellino scozzese, si arrampica sulle botti, inquina con un whisky qualunque l'annata irripetibile, e fa fesso perfino l'illustre «sommelier», vincitore dell'asta milionaria. «Divino», dice, gustando il liquido taroccato. Solo quelli come Robbie sanno riconoscere i veri sapori dopo tutte le botte ricevute dai zero anni in su, e Ken Loach gli perdona il reato, giudice anche lui in libera uscita, e lo fa partire a bordo di un van nuovo di zecca con l'amata e il bambino verso Londra, via da minacce, agguati e sprangate. La famiglia di lei lo vuole lontano, ma Robbie ama il suo Luke dagli occhi azzurri. E alla fine il «pidocchio» destinato a morire sulle strade di Glasgow va verso la sua «cantina» delle meraviglie (è stato assunto come esperto di whisky).

*LA PARTE DEGLI ANGELI, DI KEN LOACH, CON PAUL BRANNIGAN E JAMES CASEY, GB 2012*

## **Quella strana coppia** - Cristina Piccino

ROMA - Daniel Pennac e Claudio Bisio sono vecchi amici, scherzano, ridono, si scambiano battute, aneddoti di un lungo rapporto e di molti lavori insieme tra cui anche un progetto di film. A farli incontrare di nuovo è Ernest e Celestine , il film di animazione diretto da Benjamin Renner con Vincent Pater e Stéphane Aubier che sarà sui nostri schermi il 20, distribuito dalla Sacher film. Pennac ne ha scritto la sceneggiatura e i dialoghi, e Bisio presta la voce a uno dei due protagonisti, l'orso Ernest. Tutto comincia molti anni fa, quando Pennac conosce Monique Martin, artista e disegnatrice belga che con lo pseudonimo di Gabrielle Vincent è l'autrice della serie di Ernest e Celestine . Racconta: «Nell'83 Monique Martin ha fatto un libro che mi era piaciuto molto. Me lo aveva mandato e io le avevo mandato il mio Abbaiere stanca . Da allora abbiamo iniziato a scriverci, e abbiamo continuato anche a telefonarci per anni senza mai incontrarci. Poi Monique è morta (il 24 settembre del 2000, ndr ). Un giorno Didier Brunner, il produttore di Appuntamento a Belleville , mi ha chiesto se volevo scrivere una sceneggiatura dagli album di Monique, naturalmente ho accettato subito». Insieme al film Pennac ha scritto anche un romanzo (uscirà in Italia il prossimo aprile) che, e ci tiene particolarmente a dirlo, non è una semplice trasposizione di quanto accade sullo schermo. «Non volevo un 'derivato' ma qualcosa di originale, e così ho provato a immaginare una storia in cui oltre a Ernest e a Celestine ci sono un lettore e l'autore che parlano coi personaggi, tutti insieme discutono di come si dovrebbero svolgere le cose, si fanno domande e via dicendo». Anche nel film però rispetto alla serie originale molte cose sono cambiate. La serie era composta da quelli che Pennac chiama «tanti piccoli momenti di felicità» in una relazione ideale tra un adulto e un bambino. «Mi faceva pensare al rapporto che ho con mia figlia, io ero Ernest e lei Celestine». Epifanie di un «paradiso» - una colazione, Ernest in pantofole, Celestine che lo cura - al quale però mancava il contrappunto necessario per essere valorizzato, l'inferno insomma che nel film diventa il vissuto dei due protagonisti: Ernest l'orso poverissimo che sogna di essere attore mentre la famiglia lo voleva giudice, e Celestine che dipinge contro il destino già stabilito da dentista. Ma soprattutto l'inferno sono le regole di una società che li vuole divisi e nemici, lui è un orso, lei una topolina (con la voce nell'edizione italiana di Alba Rohrwacher), soltanto pensare che possono essere amici è un sacrilegio. I loro mondi sono rigorosamente separati, gli orsi di sopra, i topi di sotto, e nel collegio in cui Celestine vive le fiabe della buonanotte sono piene di orsi crudeli che divorano i topi. Mentre tra gli orsi i topolini sono quelli che lasciano la monetina al posto del dente caduto ... Celestine però non ha paura, anzi riempie i suoi taccuini di orsi e topi armoniosamente insieme. E quando incontra per la prima volta Ernest affamato che difatti prova a mangiarla, lo sfida: «Mica vorrai fare come nelle favole?». «Daniel racconta il mondo multietnico di Belleville, e anche la fiaba di Ernest e Celestine parafrasa quello che accade oggi. Può fare molto bene vederlo e non solo ai bambini, specie in un paese dove abbiamo ancora la Lega» dice Claudio Bisio. Aggiunge Pennac: «Non voglio dare messaggi, non mi piacciono

quei film o quei romanzi che possono essere riassunti in un messaggio, non sono un'opera d'arte. Mi piace invece, come in questo caso, che la lettura sia aperta, gli adulti lo leggono con una griglia e forse i bambini con un'altra. In Ernest e Celestine mi piace molto il trattamento del disegno, l'uso dell'acquerello così diverso dalle forme veloci di oggi, in cui i personaggi portano il loro ritmo». Eccoli dunque la spavalda topolina e quel buffo orso col cappello floscio che sfidano il mondo a colpi di pennello e di canzoni per inventarne un altro, più libero e più allegro in cui i pregiudizi della società possono essere spazzati via dalle fondamenta. Il loro universo è aperto, pieno di leggerezza e di poesia, un orizzonte del possibile senza retorica.

**La Stampa – 13.12.12**

## **Kissinger, in principio era la stabilità** – Gianni Riotta

Da ragazzo Henry Kissinger, futuro segretario di Stato americano, fu maltrattato in Germania perché ebreo. Emigrato con la famiglia negli Stati Uniti, mantenne sempre l'accento tedesco, perduto subito dal fratello, perché - timidissimo - parlava poco a scuola. Reclutato nell'esercito mentre lavora in una fabbrica di spazzole, provando a seguire qualche corso universitario minore, sembra destinato a un'oscura carriera da marmittone quando la sua intelligenza e padronanza delle lingue attrae l'attenzione dello Psychological Warfare Branch, i servizi americani. Tornato in Germania da vincitore, prima soldato semplice poi sergente, Kissinger si trova ad amministrare da solo città liberate e a dà la caccia agli uomini della Gestapo in clandestinità. Il suo biografo Walter Isaacson racconta il trucco del giovane Kissinger per smascherarli. Quando il sospettato entra nella sua stanza, il sergente Kissinger lo rassicura bonario, aggiustandosi le lenti sul naso, «Stia tranquillo, sappiamo che lei è un pesce piccolo, di nessuna importanza, i veri capi della Gestapo ci confermano che non aveva responsabilità reali quindi...», e qui gli alti gradi della polizia politica nazista saltavano su inviperiti vantandosi sdegnati della propria importanza e cadendo in trappola. Tornato negli Stati Uniti, Kissinger va a studiare a Harvard, ateneo n. 1, con una borsa di studio del GI-bill che garantisce la laurea ai veterani. E lì tesse rapporti con i politici e crea il seminario per studenti stranieri che vedrà tra i banchi gli scrittori Arbasino e La Capria. Nasce il Kissinger che, con il presidente Nixon, apre alla Cina nel 1972, chiudendo la Guerra fredda e aprendo il mondo globale del XXI secolo. Isaacson fa risalire l'importanza diplomatica, politica e strategica, che Henry Kissinger attribuisce alla stabilità internazionale e ai rapporti di forza imperiali tra grandi potenze, al senso di insicurezza che il bambino Henry, già Heinz, prova nel vedersi sradicato dal suo Paese, costretto in una metropoli di cui non capisce usi e costumi, mentre, da giovanotto, impara sul campo le devastazioni sociali e le umiliazioni personali innescate dalla rottura dell'equilibrio. È sempre rischioso far derivare dalla psicologia le scelte dei leader, ma nel caso di Kissinger l'idea è provata dalle 400 pagine della tesi di laurea di dottorato che, dopo molte elucubrazioni, scrive per Harvard: *The Meaning of History: Reflections on Spengler, Toynbee and Kant*, «Il significato della Storia: riflessioni su Spengler, Toynbee e Kant», ora stralciata e discussa in un numero della trimestrale Rivista di Politica diretta da Alessandro Campi. Il ventisettenne Kissinger riflette sulle tesi di Spengler e Toynbee a proposito di declino della civiltà occidentale, idea filosofica che ha visto incarnata nelle macerie dell'orgogliosa Europa illuminista, industriale e giudeo-cristiana. Esamina il più cupo Spengler e il più «politico» Toynbee, che prova già a indicare la coesistenza di una multipolarità di imperi, dopo che l'egemonia britannica seguita alla sconfitta di Napoleone lascia campo a una, più effimera, Pax Americana. A Kant, filosofo della ragione e dell'etica, Kissinger, disperatamente, chiede equilibrio, sperando di provare che non solo la nuda forza governa il mondo, ma che la libertà possa essere, se non un mezzo, almeno un fine. Quando i giovani filosofi neoconservatori della scuola di Leo Strauss - accorsi intorno alla Casa Bianca, prima con il vicepresidente di Bush padre, Dan Quayle, poi con il presidente Bush figlio - proclameranno la libertà «come mezzo» di governo del mondo, il realista Kissinger li avverserà dall'Aventino. Non si interrompe mai la «stabilità» in un'avventura come l'invasione dell'Iraq, se non si ha la «forza imperiale» di riempire il vuoto provocato. E nel XXI secolo, come il giovane Kissinger prevedeva e il vecchio Kissinger conferma amaro, quella forza l'aquila americana più non ha, né avrà. È questa la differenza filosofica che fa riscoprire agli studiosi della Rivista di Politica il giovane Kissinger: al contrario della stragrande maggioranza dei pensatori americani, «l'europeo» Kissinger non crede al destino «speciale» per l'America, rifiuta di vedere nella Costituzione un manifesto per l'umanità. Gli Stati Uniti sono «solo» una delle tante potenze imperiali che la Storia ha visto imporsi e declinare, e una saggia diplomazia può solo rallentare il declino, non diffondere i propri valori nel mondo. Definita dalla rivista *Foreign Affairs* nel 1979 «molto citata e poco letta», la tesi di Kissinger è perciò criticata da Peter Dickson nel saggio *Kissinger and the meaning of History*: anche il XXI secolo deve essere «americano». Il lettore può sovrapporre al fascicolo di Rivista di Politica il rapporto *Global Trends 2030*, che il National Intelligence Council, erede di quei servizi per cui lavorava il sergente Kissinger, ha appena pubblicato (<http://goo.gl/NwfOh>): il XXI secolo vedrà il predominio di Cina e Asia, strategico ed economico, ma gli Stati Uniti, nel declino imperiale europeo, possono rimanere primi tra pari se lavoreranno all'innovazione e alla difesa, con un sistema di valori e alleanze. Kissinger non lo criticherà mai apertamente, ma dalla sua tesi, all'opus *Diplomacy*, al recente suo saggio sulla Cina, come la pensa è chiaro: meglio un equilibrio, stabile, con Pechino e aree di influenza ben definite da solidi confini. Niente crociate, niente fedi se non nell'esame della realtà, come insegnava, prima di tutti, il fiorentino Machiavelli.

## **Mossad, le spie che vengono da Israele** – Alberto Simoni

«Piacere, mi chiamo Nick, Nick Eichmann». Argentina, 1957: è un'ordinaria presentazione, un ragazzo e una ragazza che si stringono la mano a fornire il gancio, alquanto esile in principio, che scatenerà il Mossad, i servizi segreti israeliani, sulle tracce di Adolf Eichmann, il braccio destro di Hitler, l'uomo della «soluzione finale» contro gli ebrei. Pedinamenti, appostamenti, verifiche sull'identità di un uomo che si fa chiamare Ricardo Klement e che vive in un'anonima casetta in una periferia di Buenos Aires. Poi la conferma che quel signore attempato è l'uomo giusto. «Prendetelo, lo voglio vivo o morto», è l'ordine che scatta dal quartier generale del Mossad a Tel Aviv. E così

Eichmann viene rapito, tenuto nascosto per 10 giorni in un appartamento a Buenos Aires e poi imbarcato su un volo per Israele. Le tracce della presenza degli agenti accuratamente ripulite. Una missione perfetta, o quasi, i contrattempi ci sono, e anche la furia delle autorità argentine per quell'intromissione di stranieri nel giardino di casa. Spesso il Mossad va a bersaglio. Talvolta invece compie leggerezze incredibili e valutazioni errate e uccide il bersaglio sbagliato, gente innocente. Il fiasco allora è fragoroso e il confine fra guerra e pace si sposta terribilmente verso la prima: successe così nel 1987 quando un commando del Mossad provò a uccidere con il veleno Khaled Meshaal, leader di Hamas che stava in Giordania, tollerato (ma non amato) da re Hussein. La vicenda di Eichmann e quella di Meshaal sono solo due delle venti storie di operazioni segrete, che Michael Bar-Zohar e Nissim Mishal hanno raccolto in un volume (Mossad: le più grandi missioni del servizio segreto israeliano). Storie che coincidono con l'esistenza stessa di Israele, che sono intrecciate alla battaglia che dalla sua fondazione nel 1948 lo Stato ebraico conduce in nome della propria sicurezza. Nel libro c'è tutto quello che uno potrebbe immaginarsi in una spy story, con un dettaglio non trascurabile: non c'è finzione. Ci sono travestimenti, bugie, trucchi, ordini politici, armi, sparatorie, veleno che uccide, autobombe. Tecnologia e fattore umano, la cosiddetta «Humint» l'intelligence che si fa reclutando, barando, infrangendo le regole etiche basilari in nome di un disegno più alto di uno scopo vitale. E poi le debolezze umane, quelle che rendono in fondo possibile per una spia ben addestrata carpire informazioni e notizie riservate ovunque e da chiunque. Ci sono personaggi diventati ricchi facendo il doppiogioco o semplicemente vendendo informazioni agli israeliani – è il caso del genero del leader egiziano Nasser, nome in codice «l'Angelo»; e ci sono amanti che loro malgrado decretano la morte dell'amato. Come Imad Mughniyeh, l'imprendibile e spietato leader operativo di Hezbollah. Nessuno sa nemmeno che aspetto abbia quest'uomo rimesso a nuovo da plastiche facciali, che si trova a suo agio solo a Teheran e Damasco. Ma qui nel 2008 morirà, scovato poiché il Mossad sapeva che ogni volta si recava nella capitale siriana vedeva la sua amante Nihad Haidar. Una bomba piazzata a fianco al suo Pajero terminò l'esistenza di Mughniyeh. Gli autori – e qui sta il merito maggiore del libro – non concedono spazio alla retorica né all'esaltazione del lavoro del Mossad. La loro è una ricostruzione che si basa su fonti di prima mano, interviste e documenti. Le storie sono asciutte nel linguaggio, ma incalzanti e ricche di suspense, cronache minuziose e dettagliate di come sono nate, pianificate e condotte alcune delle operazioni clandestine la cui fortuna (o insuccesso) ha contribuito a plasmare il mondo mediorientale attuale.

## Un sabato disegnando Topolino

MILANO - Sabato 15 dicembre 2012, in occasione della mostra "Storie di una storia", allestita per festeggiare gli 80 anni del settimanale Topolino, in corso a Wow Spazio Fumetto fino al 20 gennaio, Stefano Turconi, tra i più celebrati disegnatori del Topo più amato dagli italiani, disegnerà per tutti. Topolino, Paperino, Minni, Paperina e gli altri protagonisti prenderanno forma dal vivo sotto gli occhi di tutti gli ospiti del Museo, un'occasione unica per vedere come nasce un personaggio dei fumetti e, perché no, per "rubare" qualche segreto e provare a imitarlo. Nella mostra "Storie di una storia" nove sezioni, ognuna dedicata a un decennio dal 1930 al 2010, ripercorrono cronologicamente le tappe più significative del settimanale, attraverso curiosità dell'epoca, approfondimenti sui personaggi e le tavole della storia a fumetti più significativa di quel decennio, a partire da "Topolino giornalista", del 1935. Oltre alle tavole delle storie, sono esposte vere e proprie chicche provenienti dagli archivi della Fondazione Franco Fossati, quali ad esempio alcuni numeri degli anni Quaranta in cui appaiono lettere degli allora giovanissimi Gina Lollobrigida, Gianni Boncompagni e Romano Scarpa, o i numeri 472 e 473 che nel 1941 segnarono il passaggio dalle nuvolette, vietate dalla propaganda fascista, alle didascalie. Per non parlare della mitica Numero Uno di Zio Paperone o della galleria dei grandi gadget seriali, dalla macchina fotografica al Topowalkie. Non mancano pezzi introvabili, quali il primo numero del 1932, edito nel grande formato giornale, il primo numero edito da Mondadori (1935) e il primo numero pubblicato con il classico formato albetto in uso ancora oggi, senza dimenticare i numeri in cui la testata si trasformò in "Topo Lino" per scavalcare problemi di diritti d'autore (1932-1933) e perfino i menabò originali creati in redazione negli anni Quaranta. Gli appassionati troveranno anche l'originale del "Supplemento al Giornale Topolino", pubblicato nel 1933 in un maxiformato di oltre mezzo metro d'altezza. Insomma, un lungo viaggio che terrà uniti nonni, genitori e figli all'insegna dei ricordi e di Topolino! "Storie di una storia" non è solo una mostra da guardare, ma è anche una mostra da giocare: i visitatori potranno scattarsi foto ricordo con uno sfondo personalizzato sul tema degli 80 anni del giornale, o dare un'occhiata in anteprima al Topolino del futuro, attraversando la misteriosa "stanza degli specchi". La mostra potrà essere visitata fino al 20 gennaio 2013; il biglietto di ingresso ha un costo di 5 euro (3 euro ridotto). Orari: da martedì a venerdì, ore 15.00-19.00; sabato e domenica, ore 15.00-20.00. Lunedì chiuso. Info: 02 49524744 - [www.museowow.it](http://www.museowow.it). La mostra resterà chiusa il martedì 25 dicembre, mercoledì 26 dicembre, martedì 1 gennaio e domenica 6 gennaio.

## Dalle verdure una cura per la leucemia

Una possibile cura della leucemia linfoblastica acuta (LLA), una patologia che colpisce in prevalenza i soggetti giovani e i bambini, potrebbe arrivare dalle verdure. Sono le crucifere, a cui appartengono i cavoli e i broccoli, a contenere un composto detto Sulforafano che si è dimostrato efficace nel ridurre il numero di cellule tumorali in uno studio condotto dai ricercatori del Baylor College of Medicine (BCM) di Houston in Texas, e pubblicato sull'ultimo numero di PLoS ONE. Il professor Koramit Suppipat e colleghi hanno voluto esaminare le potenzialità del sulforafano contenuto in cavoli e broccoli per trovare un'alternativa potenzialmente priva di effetti collaterali per trattare tutti quei casi di LLA che non rispondono ai trattamenti farmacologici. Nonostante i tassi di guarigione dalla leucemia linfoblastica acuta siano piuttosto elevati, vi sono comunque ancora dei pazienti che non riescono a guarire, per cui è necessario trovare nuove vie d'intervento. La scelta del sulforafano è stata dettata dall'idea condivisa che questa sostanza sia attiva nella prevenzione e trattamento del cancro: diversi studi hanno infatti suggerito che le persone che seguono una dieta ricca di questo tipo di verdure siano a minor rischio di sviluppare alcuni tipi di cancro. In questo nuovo studio i ricercatori hanno utilizzato delle colture di cellule tumorali della LLA e cellule sane (donate da persone sane) che sono state

trattate con il composto purificato estratto dalle verdure. I risultati degli esperimenti hanno mostrato che il sulforafano ha ucciso le cellule tumorali, ma non ha danneggiato quelle sane. Allo stesso modo, test preliminari condotti su modello animale avevano sortito gli stessi risultati. Secondo gli autori, il sulforafano agisce penetrando nelle cellule per poi reagire al contatto con alcune proteine. Questo processo porterebbe alla morte delle cellule malate, lasciando tuttavia intatte quelle sane. I promettenti risultati fanno ben sperare i ricercatori, i quali sottolineano che sebbene siano necessari ulteriori studi, questo composto potrebbe divenire un'efficace opzione di trattamento in combinazione con le attuali terapie – soprattutto laddove i pazienti non rispondano alle cure tradizionali. «Il sulforafano è un prodotto naturale. Tuttavia, quello che abbiamo utilizzato in questo studio è una forma concentrata purificata. Così, mentre mangiare verdure crocifere è un bene per le persone, questo non avrà ovviamente lo stesso effetto che abbiamo osservato in laboratorio», conclude il dottor Daniel Lacorazza, coautore dello studio.

## **Nanoparticelle a caccia di batteri**

MILANO - Nanoparticelle «sguinzagliate» come segugi per catturare e identificare le proteine che abitano sulla superficie dei batteri, e che funzionano come un biglietto da visita dei microbi mostrato al sistema immunitario. La nuova tecnica è stata messa a punto da un team milanese coordinato da Giovanni Bertoni del Dipartimento di bioscienze dell'università degli Studi, in collaborazione con altri colleghi dell'ateneo e con ricercatori dell'Istituto di tecnologie biomediche (Cnr-Irb di Segrate) e dell'ospedale San Raffaele. Il lavoro, pubblicato su PlosOne, è finanziato da Fondazione Cariplo, Commissione europea e Fondazione per la ricerca sulla fibrosi cistica di Verona. La nuova tecnologia permette di agganciare le proteine esposte sulla superficie delle cellule batteriche, spiega la Statale di Milano in una nota. Queste proteine sono le prime a essere viste dal sistema immunitario. Inoltre giocano un ruolo chiave nel processo di infezione, nella virulenza e in generale nella fisiologia batterica. Una loro accurata identificazione consente di accelerare lo sviluppo di nuovi antibiotici e di vaccini, mirati a contrastare le infezioni batteriche. La procedura messa a punto dagli scienziati italiani utilizza nanoparticelle magnetiche derivatizzate, capaci di stabilire legami covalenti con le proteine. Una volta che si adagiano sulla superficie di cellule intere, le nanoparticelle catturano proteine adiacenti che vengono poi identificate con tecniche di spettrometria di massa. In un test comparativo, questa tecnica si è rivelata più efficiente e accurata nell'identificare nuove proteine di superficie rispetto a procedure precedenti. La metodologia di cattura di proteine di superficie mediante nanoparticelle è stata messa a punto nello specifico sul batterio *Pseudomonas aeruginosa*, ma può già essere applicata ad altri microrganismi.

**Corsera – 13.12.12**

## **Baudelaire, il riso viene dal diavolo** - Roberto Calasso

Poiché ci troviamo in questi luoghi, dove Baudelaire commise il faux pas di presentare la sua candidatura all'Académie Française e Sainte-Beuve, per parlare di lui, fu costretto a sillabare il suo nome, mi sono domandato come mai è accaduto che, protetto appunto da quel nome, mi trovi oggi a parlarvi qui. Guardando indietro, mi sono reso conto che da più di trent'anni sto scrivendo una anomala saga familiare (o «romanzo familiare» nel senso di Freud) dove i protagonisti sono non soltanto certi personaggi, ma certe parole, idee, immagini, gesti. Famiglia dispersa, nel tempo e nello spazio, in cui però certi legami sono rimasti molto stretti e uniscono l'India dei Veda alla Parigi del Palais-Royal. In questa saga fino a oggi si sono susseguiti sette libri, ma la storia non è ancora conclusa. In alcuni di questi libri la distanza fra gli argomenti di cui si parla è, secondo l'opinione comune, immane e invalicabile. Mai come nel caso di *Ka*, opera composta da miti vedici e indù, e del libro successivo, *K.*, dedicato all'opera di Franz Kafka. Ma proprio questo caso può offrire una dimostrazione evidente di ciò che intendo: tutto *K.*, infatti, è uscito, come il djinn delle Mille e una notte dalla bottiglia, da una singola frase di *Ka*. Dove si diceva che la differenza fra Prajapati e gli altri dèi vedici è simile a quella fra *K.*, protagonista del *Processo* e del *Castello*, e i personaggi di Balzac o di Tolstoj. Inoltre, come accade in altre saghe familiari, alcuni personaggi che in certe parti sono marginali in altre occupano il centro della scena e in altre ancora scompaiono del tutto. Baudelaire è uno di questi - e, percepibile dietro di lui, Chateaubriand. Verso la fine della *Rovina di Kasch*, che è il primo pannello di questo «romanzo familiare», si trova già Baudelaire, in una posizione strategica. E Chateaubriand contrappunta la prima parte, che si svolge nel periodo intorno alla Rivoluzione Francese. Venticinque anni dopo, giunti al sesto pannello, che è *La Folie Baudelaire*, Baudelaire diventa il perno attorno a cui ruota l'intero libro, dove inevitabilmente riappare Chateaubriand, primo dei dandies per Baudelaire. Ancora una volta, i personaggi si ritrovano, così come si ritrovano oggi, in occasione di questo premio, che tanto più mi onora in quanto unisce questi due nomi, Baudelaire e Chateaubriand, essenziali per me e per tutto ciò che ho scritto. Quando ho cominciato a elaborare *La Folie Baudelaire*, mi era ben chiaro che non si sarebbe trattato di uno studio su Baudelaire, ma di un libro dove Baudelaire avrebbe fatto da guida attraverso i Salons della propria psiche e di quella di Parigi, nonché da navigante che segue con il suo battello quell'«onda Baudelaire» che attraversa tutto il secolo XIX e si infrange all'inizio del secolo XX, con la Recherche di Proust. Non solo: al centro del libro non ci sarebbe stata un'opera di Baudelaire, ma un suo sogno - l'unico che abbia raccontato diffusamente. Ora, in quel sogno si riconoscono, uno per uno, con quasi dolorosa evidenza, tutti i fili con cui si è tessuta l'opera di Baudelaire. E il luogo dove il sogno si svolge, che è un imponente bordello-museo, a nulla somiglia come a una sorta di Palais-Royal trasportato in uno sconfinato intérieur, quasi che ormai la scena non potesse più essere il mondo esterno ma solo la psiche, che non ha confini, secondo la parola di Eraclito. I sogni esigono di essere trattati con il massimo tatto. In questo caso per una doppia ragione: da una parte, perché quel sogno si rivelava essere il polo magnetico di tutta l'opera di Baudelaire e la cifra del suo destino di esibizionista involontario; dall'altra, perché riprendeva e variava l'immagine su cui sfocia la *Rovina di Kasch*: il Palais-Royal, «questo centro del caos di una grande città», secondo Restif, il quale elencò con voluttà tassonomica le specie variegiate di filles che vi operavano, dalle «sunamites» alle «converseuses», spillandole con i loro nomi incantevoli: Boutonderose, sempre vestita di lino; Dorine, la filosofa, aria distinta, generalmente vestita di

mussola su fondo rosa; Élise, «donna tagliata dalla Voluttà più che dalla Grazia»; Pyramidale, bella bruna; Sensitive; Amaranthe; Barberose - e innumerevoli altre (nel 1790 l'Assemblea Nazionale accolse una petizione delle duemiladuecento donne pubbliche del Palais-Royal). Ma il Palais-Royal non ostentava soltanto questa folta popolazione femminile. Era il luogo dei gabinetti scientifici, dei caffè, dei libelli, dei complotti. Il luogo, scrisse Mercier, dove «un prigioniero potrebbe vivere senza annoiarsi mai e non pensare alla libertà se non dopo vent'anni». Nella Rovina di Kasch la sezione dal titolo Voci dal Palais-Royal si chiudeva con queste parole: «L'Occidente sognava di essere enciclopedia e bordello, palcoscenico e museo, Eden, politecnico, serraglio: una volta quel sogno si stava compiendo, nel Palais-Royal. Ma il sogno ebbe paura di se stesso. Ci accompagna, sospeso». Il bordello-museo era già presente e aspettava soltanto di entrare nel sogno di Baudelaire. Ora, si dà il caso che Baudelaire abbia scelto il Palais-Royal come sfondo di una scena che è l'emblema stesso di uno dei suoi saggi più importanti e lungamente elaborati: De l'essence du rire. Le tenaci indagini di Claude Pichois hanno permesso di ricostruire la preistoria di questo testo, che Baudelaire stesso definiva una sua «ossessione» e che lo accompagnò per circa dieci anni, finendo per apparire in una oscura rivista della bohème letteraria l'8 luglio 1855, pochi mesi prima del sogno del bordello-museo, che è del 13 marzo 1856. «Il Saggio non ride se non tremando»: questa massima ominosa, riconducibile a Bossuet, accoglie il lettore sulla soglia del saggio. E Baudelaire gioca su quelle parole, dicendo che potrebbero essere attribuite non solo a Bossuet, ma anche a Salomone, a Joseph de Maistre - «questo soldato meccanico meccanico dello Spirito Santo», definizione di fulminante efficacia - e persino a Bourdaloue, «lo spietato psicologo cristiano». In breve, Baudelaire vuole farci intendere che quella massima appartiene al tesoro di una antica sapienza, capace di percepire il mistero - e già per questo contrapposta all'epoca moderna, «per la quale nulla è difficile da spiegare, per il suo doppio carattere di incredulità e ignoranza». Questo avvertimento solenne serve a far capire che il tema del comico è quanto di più grave ed elusivo il pensiero possa affrontare. Osservazione puntuale: da Aristotele a Freud, a Bergson, a Ferenczi, non si può certo dire che il comico sia stato illuminato in modo soddisfacente dal pensiero. E neppure il saggio di Baudelaire ci riesce. Ma il suo punto è un altro: segnalare che, trattando del comico, si entra subito in una zona di alto rischio, teologica e metafisica. Anzi, non ci si può neppure avvicinare al comico stesso se non si presuppone il dogma della caduta. Senza peccato originale non c'è pensiero, intima Baudelaire in ogni angolo della sua opera - e, se mai di progresso si dovrà parlare, sarà solo in rapporto a una possibile attenuazione delle tracce del peccato originale. Ma a questo punto, come negli esercizi spirituali di sant'Ignazio, occorre un'immagine, un luogo perché il pensiero prenda forma e si addentri in questi «arcani psichici», come Baudelaire stesso li chiama. E quel luogo sarà il Palais-Royal, dove si avventura, come «per caso, innocentemente», la Virginie di Bernardin de Saint-Pierre, colei che «simboleggia perfettamente la purezza e l'ingenuità assoluta» - e appare «ancora impregnata delle brume del mare e dorata dal sole dei tropici, con gli occhi pieni delle grandi immagini primitive delle onde, delle montagne e delle foreste». Nessun luogo più del Palais-Royal poteva essere adatto per turbare Virginie, per avvolgerla in «uno strano malessere, qualcosa che assomiglia alla paura». Ma perché mai Baudelaire aveva sentito il bisogno di immaginare Virginie che cammina sotto i portici del Palais-Royal, quindi «in mezzo alla civiltà turbolenta, debordante e mefitica»? Perché la scena gli serviva per dimostrare il suo teorema teologico. Se il postulato, per Baudelaire, è che il comico sia «un elemento condannabile e di origine diabolica», occorre osservare - come prova sperimentale - che cosa poteva accadere se a esso si esponeva colei che è il paradigma stesso dell'innocenza. Nel suo vagare Virginie finisce per trovarsi davanti agli occhi, sul tavolo di un vetraio, «una qualche immagine sporca, attraente e provocante, un Gavarni di quell'epoca, e uno dei migliori». A questo punto la prosa di Baudelaire ha uno stacco - e dalla psicologia si passa alla teologia: «Virginie ha visto; ora guarda. Perché? Guarda l'ignoto». Ciò che sta avvenendo sotto i portici del Palais-Royal è la scena primaria della conoscenza: il contatto con l'ignoto (e l'ignoto tornerà sempre in Baudelaire, fino all'ultimo verso delle Fleurs du mal). Quanto al «malessere» che ora invade Virginie, potrebbe anche avere un altro nome: conoscenza. Di quel contatto con l'ignoto alla fine qualcosa rimarrà, una traccia che è come una cicatrice: Virginie scoprirà il riso, che prima ignorava, ai tempi del suo idillio con l'altro innocente, Paul, «il cui sesso non si distingue per così dire dal suo negli ardori inappagati di un amore che si ignora» (parole che sono un picco di ironia camuffata). Ma a questo punto occorrerà tornare al teorema enunciato da Baudelaire sulla soglia della sua messa in scena di Virginie al Palais-Royal, che ne è la dimostrazione: «I fenomeni generati dalla caduta diverranno i mezzi del riscatto». Questa frase solenne e allusiva entra subito in risonanza con qualcos'altro in Baudelaire. Ma con che cosa? Si cercherebbe invano nei suoi scritti. La risposta - e la corrispondenza - si trovano nel sogno del bordello-museo, che culmina in un pensiero della cui «giustizia» - sempre nel sogno - Baudelaire stesso si compiace («Ammiro in me stesso la giustizia del mio spirito filosofico»). Il pensiero era questo: «Allora rifletto che la stupidità e l'insipienza moderne hanno una loro utilità misteriosa, e che spesso, per opera di una meccanica spirituale, ciò che è stato fatto per il male si volge in bene». Il sogno si rivela così essere innanzitutto l'applicazione del teorema che Baudelaire aveva enunciato nel saggio sull'Essence du rire. Per quanto mi riguarda, sono occorsi venticinque anni perché trovassi conferma della «giustizia» di quella massima e finissi per svilupparla in un intero libro. Che si poneva, fra l'altro, la stessa domanda implicita nel sogno di Baudelaire: se il male va identificato con «la stupidità e l'insipienza moderne» e con tutto il loro apparato di «mania del progresso, delle scienze, della diffusione dei lumi», come mai il moderno ci affascina a tal punto, come mai Baudelaire stesso aveva voluto, in piena notte e con assoluta serietà, rendere subito omaggio con il dono di un suo libro alla maîtresse di quel bordello-museo che poteva essere considerato la casa-madre e l'epitome del moderno stesso? Da allora la domanda è rimasta sospesa, anche se nel frattempo il moderno è diventato una categoria obsoleta. In ogni caso, però, nel pensiero elaborato da Baudelaire in sogno si toccava un punto cruciale. E, ancora una volta, era un punto già sfiorato nell'Essence du rire, dove si diceva che «l'elemento angelico e l'elemento diabolico funzionano in parallelo», sicché «l'umanità si innalza e acquista per il male e la comprensione del male una forza proporzionale a quella che ha acquistato per il bene». Parole che erano già un accenno, preciso e tagliente, a quella «meccanica spirituale» che si sarebbe manifestata nel sogno del bordello-museo. La posta in gioco era alta, se è vero che in quelle parole si sottintendeva la vastità dilagante del male ma si

implicava al tempo stesso che le porte del paradiso sono da sempre socchiuse. Però non si trovano là dove Adamo e Eva sono usciti dal giardino dell'Eden, bensì dalla parte opposta. Anche se nessuno ha lasciato detto esattamente dove. Un solo punto è sicuro: come scrisse Kleist, «dovremmo di nuovo mangiare dall'albero della conoscenza per ricadere nello stato dell'innocenza». Forse è vero, come Baudelaire afferma, che Virginie era «una grande intelligenza». Ma ignorava il riso. E i suoi amori con Paul suonano assai melensi. Mentre, insinuava ancora Baudelaire, «se Virginie rimane a Parigi e scopre la scienza, scoprirà il riso». Allora la Virginie che ride non sarà più l'eroina di Bernardin de Saint-Pierre, ma diventerebbe quell'essere femminile che Baudelaire chiamava «mon enfant, ma soeur» per invitarla nel paese che le assomiglia - e dove «tout n'est qu'ordre et beauté, / Luxe, calme et volupté».